

LE POLITICHE SOCIALI E LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

LE MIGRAZIONI E I LORO EFFETTI SUL WELFARE NEL CONTESTO EURO-MEDITERRANEO

di

MASSIMILIANO FERRARA,
TIZIANA CIANO E MARIANGELA GANGEMI

1. Introduzione

L'immigrazione in Europa, inizialmente, si era manifestata prevalentemente negli spostamenti lungo la direttrice est-ovest anziché lungo la rotta sud-nord. Tutt'oggi, le due vie coesistono, per quanto l'attenzione massmediatica sia orientata all'orizzonte mediterraneo.

Negli anni Novanta, la ricchezza europea ha attratto lavoratori in cerca di condizioni migliori provenienti dai Paesi dell'ex blocco sovietico, dove il PIL pro capite raggiungeva a malapena il 30-40% di quello delle economie più avanzate. Austria e Germania registrarono la quota più elevata d'immigrati provenienti dall'Est. L'Austria in particolare, nel decennio 1990-2000, accolse il 14% degli immigrati totali provenienti dall'Est, quota significativa se si considera la popolazione totale del Paese di destinazione. La Germania è stato invece lo Stato maggiormente interessato dal fenomeno in termini assoluti, anche per ragioni storiche, per la popolazione di origine tedesca (i cosiddetti *Aussiedler*) residente nell'ex Unione Sovietica che alla caduta del regime comunista si è spostata verso l'Europa centrale.

Il fenomeno, che subì un rallentamento alla fine degli anni Novanta, a causa delle crisi economiche che hanno interessato i Paesi più industrializzati, fu animato da un secondo avvenimento politico fondamentale nella storia del Vecchio Continente: l'ingresso di otto Paesi dell'Europa orientale nell'Unione (maggio 2004), determinò la

caduta definitiva della cortina di ferro che rappresentava la divisione tra Est e Ovest europeo. Attratti da realtà che promettevano migliori condizioni di vita, i cittadini dell'Europa orientale si mossero verso occidente, andando a inserirsi, non senza conseguenze, nei mercati del lavoro dei Paesi di destinazione¹. La differenza salariale tra i nuovi Paesi entranti nell'UE e quelli occidentali era notevole, come la disparità dei benefici offerti dai sistemi di *welfare*, di gran lunga più generosi nei Paesi industrializzati. Ecco perché, nonostante un'ampia e trasversale letteratura scientifica abbia posto l'accento sulle cause piuttosto che sulle conseguenze, appare opportuno focalizzare l'attenzione sulle ricadute del fenomeno mediterraneo nel contesto sociale europeo.

L'attenzione sul Mediterraneo è proiettata da soltanto dei Paesi rivieraschi, come l'Italia, la Grecia e la Spagna ma anche da Paesi come la Francia e la Germania che in molti casi costituiscono la destinazione finale dei migranti.

Le ripercussioni della recente crisi economica mondiale sull'ondata migratoria mediterranea, unitamente a quelle legate alle crisi politiche che coinvolgono ormai continuamente e incessantemente la regione MENA (dalla Libia alla Siria, dall'Ucraina all'Iran) sono state molteplici. A livello globale, la crisi ha inciso, in termini economici, sulle rimesse dei migranti. A livello europeo, la situazione economica dell'UE ha provocato un aumento della disoccupazione e una riduzione delle opportunità di lavoro per i migranti scarsamente qualificati. La presa di coscienza, da parte dell'opinione pubblica, dell'impossibilità di offrire opportunità e sussidi ai migranti comporterà un'ulteriore riduzione dei flussi migratori nell'UE e, come conseguenza, una diminuzione delle opportunità di migrazione regolare, nonché un calo dei consumi e una contrazione della spesa all'interno del Paese di accoglienza. Non da ultimo, occorre tener conto delle conseguenze sociali e politiche della crisi. Nella maggior parte dei Paesi di accoglienza è stato rilevato un aumento della xenofobia e del razzismo, cresciuti di pari passo con la crisi economica e l'aumento del senso d'insicurezza.

La natura strutturale della disoccupazione nella sponda sud e la sua potenziale conversione in emigrazione si è mostrata ancora una volta in tutta la sua evidenza sulla scia dei rivolgimenti politici che hanno investito il Mediterraneo meridionale nel 2011. Un'analisi effettuata dalla Commissione Europea ha messo in evidenza le perplessità in merito alla futura integrazione lavorativa delle più giovani

generazioniⁱⁱⁱ.

I rivolgimenti sociali e politici che hanno avuto inizio in Tunisia alla fine del 2010 per poi diffondersi, nel corso del 2011, in molti dei paesi del Mediterraneo meridionale e orientale, impropriamente noti con il termine "Primavera araba", hanno determinato, tra le altre conseguenze, la caduta di alcuni regimi e, anziché l'ipotizzata instaurazione di nuove democrazie, l'avvio di una serie di conflitti armati.

La destabilizzazione e la repressione politica associati ai processi di cambiamento hanno innescato una situazione di emergenza sociale e umanitaria in termini di sfollati e richiedenti asilo. L'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha segnalato, negli ultimi cinque anni, gravi crisi umanitarie in Siria, Libia, Tunisia ed Egitto. Gli avvenimenti hanno avuto anche un impatto economico e sociale sulle condizioni di vita e di lavoro di gran parte della popolazione. Molte di queste persone erano già prima esposte al rischio di un grave deterioramento economico (il 45 % degli 80 milioni di egiziani vive al di sotto della soglia di povertà) nel più ampio contesto della crisi finanziaria ed economica mondiale. Inoltre l'instabilità che ha accompagnato i processi di cambiamento politico e la stagnazione economica nel corso del 2011 hanno inciso negativamente sull'occupazione.

Tutto ciò ha intensificato i flussi migratori della regione, sia fra gli stessi Paesi del Mediterraneo meridionale e orientale, sia verso gli Stati dell'Unione europea, come nel caso degli sbarchi di massa di immigrati, in gran parte provenienti dalla Tunisia e dalla Libia, sulle coste di Lampedusa e della Sicilia. Il conflitto libico ha provocato più di mezzo milione di sfollati, che hanno attraversato le frontiere con l'Egitto e la Tunisia, l'Algeria, il Niger e il Ciad.

Anche tra i più istruiti, i sondaggi confermano un forte desiderio di emigrazione da parte dei giovani della sponda sud del Mediterraneo, principalmente a causa delle limitate opportunità di lavoro e dei bassi salari dei loro Paesi, ma anche per la situazione politica cronicamente instabile. I Paesi del Maghreb hanno prodotto un'intensa emigrazione di giovani desiderosi di completare la loro formazione in Europa. Di pari passo, tuttavia, risulta consistente, sul piano numerico, l'immigrazione clandestina che ha riguardato più direttamente, e in prima istanza, Spagna, Italia e Grecia.

Si possono distinguere tre categorie d'immigrati clandestini che raggiungono il Mediterraneo:

- i) i lavoratori migranti clandestini: la cui presenza non corrisponde ad una richiesta formale di manodopera; essi non rispettano i requisiti di legge previsti per l'ingresso, la residenza e l'occupazione;
- ii) i rifugiati: provengono soprattutto dalla Siria, dalla Libia, dall'Iraq, dal Sudan, dalla Somalia e dall'Eritrea e i loro paesi di prima accoglienza sono la Giordania, l'Egitto e, in misura minore, il Libano. La maggior parte dei rifugiati presenti nei Paesi del Mediterraneo meridionale e orientale non ha ottenuto lo status ufficiale di protezione concesso ai rifugiati ed è bloccata nel Paese di primo asilo, in attesa del reinsediamento in un Paese terzo o del rimpatrio non appena siano ripristinate le condizioni di sicurezza;
- iii) i migranti in transito: si tratta di persone che intendono recarsi in regioni più lontane, quali l'Europa, l'America settentrionale e il Golfo, ma che restano "bloccate" all'ingresso perché sprovviste di documenti (visto).

Gli immigrati che tentano senza successo di entrare in Europa – perché non sono in grado di esibire visti regolari o perché falliscono i loro tentativi di entrare clandestinamente – spesso si stabiliscono nei Paesi del Mediterraneo meridionale e orientale. Tale fenomeno determina un aumento degli immigrati clandestini con l'innescarsi di ricadute negative su sistemi già stressati che sono costretti ad assumere l'onere gravoso di mantenere i salari a livelli molto bassi e di innalzare il tasso di disoccupazione, già di per sé elevato, stimolando la migrazione della manodopera endogena verso l'UE.

La letteratura individua tre cause primigenie utili a spiegare le migrazioni: sovrappopolamento, contesto economico, ambiente sociale e civile sfavorevole. Nel nostro discorso occorre distinguere tra l'immigrazione da Est a Ovest e quella da Sud a Nord. Per quanto concerne la sponda sud del Mediterraneo, viene meno la prima opzione, e si distingue una maggiore incidenza della terza (la disoccupazione, la povertà e la malnutrizione del continente africano) rispetto alla seconda.

In un periodo storico caratterizzato dalla crescente globalizzazione e dall'aggiornamento tecnologico, la principale causa delle migrazioni è da ricercarsi nelle persistenti differenze in termini di

sviluppo economico, politico e culturale, fra l'Europa e i Paesi d'origine. Tanto più aumentano le differenze salariali o le difficoltà a trovare un lavoro, tanto più consistenti sono i flussi migratori. Anche la prossimità geografica ha un impatto sulle probabilità che le popolazioni decidano di migrare.

Di solito, l'immigrazione è maggiore in un sistema internazionale più aperto, nella misura in cui i Paesi più ricchi possono cercare manodopera nei Paesi più poveri. In conseguenza di tali fattori, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Europa ha accolto quote significative di immigrati, che in alcuni casi oggi arrivano a superare il 10 % della popolazione nazionale.

Alle regioni d'ordine economico, preponderanti, si aggiungono quelle di tipo ambientale. Le guerre e i conflitti civili, contribuiscono ad aumentare i massicci movimenti migratori dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente. È significativo, da questo punto di vista, che oltre 175 milioni di persone nel mondo, ossia il 2 % della popolazione mondiale, viva in un Paese di cui non ha la cittadinanza. Fino al 2017, nel bacino del Mediterraneo, i flussi migratori sono stati in costante aumento. È di per sé significativo che alcuni Paesi membri UE si siano trasformati negli anni dopo il 2000 da Paesi d'origine a Paesi di transito e di accoglienza dei migranti. La realtà attuale sconta la carenza di una politica migratoria uniforme.

I settori più colpiti dal fenomeno migratorio sono quello manifatturiero e quello dei servizi: nel settore agricolo le quote degli immigrati occupati sono molto inferiori a quelle della popolazione nativa, mentre nel settore dell'industria manifatturiera è presente un numero estremamente elevato di lavoratori stranieri. In Germania il 51% degli immigrati provenienti da Paesi extra UE e il 45% di quelli provenienti da Paesi UE è impiegato nel settore industriale, mentre è solo del 35% la quota dei nativiⁱⁱⁱ.

I lavoratori migranti, con scarsa specializzazione, entrano nel mercato del lavoro operando forti pressioni competitive (dovute alla loro disponibilità a lavorare in cambio di salari molto bassi), a scapito dei lavoratori nativi non specializzati.

A questa problematica, che potremmo definire di «puro mercato» in quanto indipendente dalle scelte del pianificatore statale, se ne aggiunge un'altra che, al contrario, è strettamente legata all'approccio con cui lo stato sociale si pone nei confronti del fenomeno migratorio: nel cercare di difendere i lavoratori più a rischio in un contesto globale, esso adotta misure di difesa degli standard sociali e realizza

sistemi di sussidi di disoccupazione o di sussidi ai salari, provocando l'insorgenza di conseguenze ambigue nel mercato del lavoro, spesso tutt'altro che positive per i lavoratori stessi.

Analizzeremo di seguito le modalità attraverso le quali la presenza di lavoratori appartenenti a popolazioni immigrate determini una riduzione dei salari dei lavoratori non qualificati e di come lo stato sociale reagisca a questi avvenimenti^v, valuteremo quindi le criticità dei sistemi vigenti e proporremo, infine, misure efficienti che permetterebbero di proteggere i salari domestici dalle forze competitive in un mercato globale.

Ci soffermeremo poi sulla letteratura economica di riferimento, per giungere successivamente a illustrare il modello di Sinn che consente di pervenire a conclusioni molto interessanti nei riguardi delle problematiche di *fiscal competition* e *welfare migration*.

Il primo dei quattro paragrafi che seguono, «Fiscal competition», espone i concetti fondamentali della letteratura relativa all'argomento. Un simile approccio è stato utilizzato per la redazione del secondo e terzo paragrafo, nei quali vengono affrontati i temi della «migrazione da *welfare* e da lavoro» e dell'«intervento governativo attraverso *policy*». Il quarto e ultimo paragrafo riporta, invece, una serie di studi che hanno tentato di fornire un fondamento empirico alle tesi sostenute nella letteratura economica relativa all'immigrazione.

2. Fiscal competition

La letteratura economica relativa alla *fiscal competition*, argomento che rientra nella scienza delle finanze, si occupa dei problemi redistributivi e di tassazione, proponendosi di determinare delle regole che permettano il raggiungimento di una certa equità nella distribuzione delle risorse.

Un governo centrale che affronta il problema della redistribuzione della ricchezza deve necessariamente confrontarsi con una serie di comportamenti individuali posti in essere dai possessori delle risorse che è intenzionato a ridistribuire.

Un caso particolare, strettamente connesso al tema della *fiscal competition*, è quello in cui gli individui o, più precisamente, le risorse da essi possedute, sono liberi di muoversi nello spazio e di uscire dalla giurisdizione del proprio Paese, sfuggendo alle regole che ven-

gono imposte dallo Stato. Quando lo Stato tenta di prelevare risorse ad alcuni per riconsegnarle ad altri, ecco che i contribuenti sfuggono alle maglie della legalità per rifugiarsi in luoghi che li rendono immuni dalla tassazione, luoghi che appunto competono fiscalmente con il Paese di provenienza.

Lo stesso accade quando un Paese, offrendo determinati benefici a specifiche categorie sociali, ne determina uno spostamento transitorio verso il proprio sistema sociale agendo da magnete migratorio, come vedremo nel paragrafo successivo.

Una questione di tale rilevanza obbliga i governi a prendere provvedimenti che reagiscano alle distorsioni provocate dallo spostamento delle risorse, innanzitutto individuando quali di queste risorse sono particolarmente mobili. Gli economisti in questo senso hanno cercato di individuare un costo di mobilità legato a ciascuna risorsa, legando a esso un certo grado di possibilità di spostamento: quando il costo è molto alto siamo di fronte a un bene pressoché immobile quando invece esso è molto basso o nullo assistiamo a una perfetta mobilità della risorsa in questione.

In questo senso, dunque, non vi è stata un'individuazione definitiva dei beni più o meno soggetti a spostamento, tanto che spesso è il capitale a essere considerato mobile, mentre talvolta è il lavoro a potersi trasferire, a seconda degli obiettivi teorico-economici che ciascun economista si propone di raggiungere.

Le assunzioni teoriche tipiche di questa letteratura sono abbastanza comuni^{vi}: perfetta concorrenza, tecnologia con rendimenti di scala costanti, mobilità di certi fattori (nel nostro caso, i lavoratori non specializzati) e immobilità di altri (nel nostro caso, il capitale).

L'integrazione economica tra gli Stati ha poi spinto gli studiosi in materia di *fiscal competition* a soffermarsi sul tema della cooperazione internazionale, distinguendo i vari modelli secondo i quali gli Stati possono raggrupparsi e autoregolarsi in modo da limitare le distorsioni dovute alla competizione fiscale.

Come ricordano Cremer e Pestieau^{vii}, gli economisti hanno deciso di descrivere la realtà in un primo momento privilegiando un'analisi che prendeva le mosse da modelli federali, in cui cioè le decisioni sono stabilite in modo accentrato da un governo a cui i singoli Stati federati obbediscono; più recentemente essi si sono invece rivolti a un modello confederale, in base al quale vengono preservate le autonomie nazionali e in cui le decisioni di ciascun governo sottostanno soltanto a generiche direttive comunitarie. È evidente come, a secon-

da dell'approccio prescelto, si otterranno diverse conclusioni in termini di mobilità delle risorse e di redistribuzione del reddito.

In questo contesto teorico, il quadro descritto nel modello che tratteremo in seguito ci rappresenta un'Europa confederata, in cui i singoli Stati devono stabilire le proprie regole partendo da una Costituzione condivisa, in cui la risorsa «lavoro non specializzato»^{viii} si muove da est verso ovest, attratta da salari più alti e da sistemi di *welfare* più efficienti, andando a influenzare la sicurezza sociale e salariale dei residenti. Il riferimento al lavoro non specializzato si deve al fatto che l'immigrazione irregolare rende sempre più difficoltosa la determinazione della qualifica effettivamente posseduta dai migranti sicché appare sensato ritenere che i movimenti migratori siano effettuati da manodopera non qualificata.

Nel modello che descriveremo in seguito si farà riferimento a una precisa scelta teorica consistente nell'imputare la mobilità ai lavoratori non specializzati: si intende in tal modo sollevare un problema specifico e catalizzare l'attenzione dell'analisi verso i cosiddetti *losers*, i perdenti della sfida globale, coloro che risentono maggiormente della presenza di flussi migratori di lavoratori non specializzati.

3. *Welfare Migration e Labour Migration*

La differenza salariale tra Paesi e la disparità dei sistemi di protezione sociale sono considerati nella letteratura economica tra le cause principali del fenomeno migratorio.

Per quanto riguarda il primo aspetto, lo stesso Sinn, in un lavoro del 2003, rileva come il salario orario di un lavoratore dell'Est Europa corrisponda a circa un settimo del salario percepito in Germania.

L'aspetto più interessante della ricerca del 2003 è che tale disparità di ricchezza è destinata a perdurare nel tempo; infatti Sinn, stimando una convergenza salariale a un tasso massimo del 2%, arriva a prevedere un salario orario dell'Est Europa pari al 25% di un salario tedesco nel 2010 e pari al 38% nel 2020. La rilevanza di tali considerazioni è dovuta al fatto che da esse deriva la certezza che nel 2020 l'integrazione europea sarà ormai definitivamente compiuta e che quindi solo specifiche restrizioni potranno arrestare i flussi migratori,

stimolati da salari relativamente molto alti.

Sempre in questo suo lavoro del 2003, Sinn sottolinea in ogni caso che l'immigrazione lavorativa, nel momento in cui confluisce in un mercato del lavoro molto flessibile, consente grossi benefici occupazionali al Paese ospite. Proprio in questo senso infatti si sono mosse le economie di USA e Israele, nelle quali un costruttivo *laissez faire* ha fatto crescere sensibilmente il numero di posti di lavoro: in Israele il tasso di disoccupazione è calato dal 9.6% all'8.8% tra il 1990 e il 2000, a fronte di una popolazione aumentata di circa un quarto nello stesso periodo, e negli Stati Uniti una popolazione aumentata del 19.3% tra il 1970 e il 2000 ha tamponato il tasso di disoccupazione portandolo dal 5% al 4%.

Come vedremo meglio in seguito, Sinn nel 2004, distaccandosi dalla letteratura precedente che descrive lo stato sociale come un ente che aggiunge sussidi ai salari, lo analizza invece come fornitore di *replacement incomes* ai disoccupati; in questo modo il mercato del lavoro diventa un sistema molto rigido, in cui i lavoratori domestici preferiscono non lavorare e ricevere un sussidio di disoccupazione piuttosto che occuparsi a un salario più basso del sussidio stesso. In questo modo l'immigrazione si tramuta in ulteriore disoccupazione domestica.

Il Welfare State quindi gioca un ruolo cruciale nelle dinamiche migratorie: esso, infatti, da un lato irrigidisce il mercato del lavoro, rendendo più vulnerabili i lavoratori domestici non qualificati e spingendoli verso la disoccupazione, dall'altro agisce come *migration magnet* attirando i flussi migratori da Paesi in cui la sicurezza sociale è meno sviluppata.

Per descrivere compiutamente la letteratura economica che tratta degli argomenti che stiamo affrontando, non si può prescindere dal riferimento al tema del *welfare migration*. Molti studiosi hanno infatti tentato di dimostrare (nella maggior parte dei casi con successo) come i sistemi di *welfare* operino un ruolo cruciale nell'attrarre immigrati verso i Paesi più sviluppati: in sostanza accade che coloro che sono potenziali titolari di un beneficio statale che all'estero è offerto con maggiore efficienza, tendano a spostarsi proprio verso quei Paesi che assicurano un sistema di protezione sociale migliore.

Già Bruekner aveva fatto riferimento alla letteratura che si occupa di *welfare migration* in un suo lavoro del 2001, in quel caso per dimostrare che tale fenomeno portava alla caduta delle spese per *welfare* negli Stati dell'Europa occidentale. Gli Stati più ricchi, per di-

fendere le proprie economie dall'immigrazione di coloro che hanno diritto a percepire un beneficio statale, sono costretti a diminuire la spesa per sicurezza sociale, fondamentale per disincentivare gli spostamenti migratori da *welfare*. Per poter attestare tale teoria, il cosiddetto fenomeno della *race to the bottom*^x, Bruekner enumera una serie di studi empirici che hanno dimostrato con più o meno successo l'esistenza di *welfare migration*, tra i quali è in questa sede opportuno esporre i più significativi.

The Southwick Study, risalente al 1981: è stato il primo studio attendibile in materia di *welfare migration*. In questo lavoro si utilizzano dati tratti dall'*Aid to Families with Dependent Children* (1967). Considerando due Stati le cui popolazioni siano catalogate per reddito e tra i quali vi sia una forte disparità in termini di benefici statali offerti, la ricerca mostra come la popolazione che migra maggiormente sia proprio quella più interessata a ottenere il beneficio stesso. In questo studio il risultato viene rafforzato dal fatto che la disparità salariale e le condizioni lavorative non sembrano essere molto significative nel determinare i flussi migratori.

The Borjas Study: considerando lo Stato della California in cui il livello di benefici statali è piuttosto alto rispetto agli Stati limitrofi, *Borjas* analizza la composizione dei capifamiglia residenti nello Stato in due periodi diversi. Nel 1990 i capifamiglia domestici che non avevano diritto ai benefici statali erano il 9.6% del totale e quelli che ne avevano diritto erano l'11.6%; in tempi più recenti, in seguito ai forti flussi migratori che hanno colpito la California, il numero di capifamiglia fuori dal *welfare* è salito a 28.9%, mentre il numero di coloro che sono sostenuti da qualche programma di protezione sociale è cresciuto fino al 45.4% sul totale della popolazione. Il differenziale in netto aumento testimonia l'esistenza di *welfare migration*.

The Meyer Study (1998): questa ricerca tende a superare i dubbi sull'esistenza di *welfare migration* che erano in precedenza stati sollevati da Zimmerman e Levin (1995). Rifacendosi al modello logaritmico multinomiale di Blank^x, Meyer fa dipendere il flusso migratorio tra sei diverse regioni geografiche (PUMS data) dal differenziale tra livelli salariali e tra benefici statali offerti. Meyer, però, oltre a considerare nel proprio modello solamente le donne con figli, come fecero Lane e Zimmermann, analizza anche gli spostamenti di donne senza figli e di madri single, scoprendo che, in presenza di forti differenziali di *welfare*, le madri sole migrano più prontamente delle donne single senza figli, essendo esse indubbiamente più sensibili alla

fornitura di benefici sociali. Tale risultato ha definitivamente azzerato qualsiasi dubbio sul fondamento empirico della teoria del welfare *migration*.

Questi tre studi, che appaiono i più significativi in tema di *welfare migration*, sembrano fornire in maniera abbastanza completa se non altro un'idea generale di quello sfondo culturale da cui parte il modello che analizzeremo successivamente. Si potrà infatti notare nel corso della trattazione come la migrazione da welfare sia un fenomeno ormai esistente e inconfutabile, perfettamente aderente alla situazione dell'Europa all'indomani dell'integrazione economica con gli Stati dell'est. Proprio il fatto che il sistema di sicurezza sociale agisca da *migration magnet* ci farà giungere a conclusioni interessanti in termini di policy, in particolare spingendoci a considerare il principio della *Selected Delayed integration* e l'*Home Country principle* come soluzione al fenomeno del *welfare migration* e alle conseguenze che tale fenomeno riveste per il mercato del lavoro.

3.1 Policy

Come abbiamo visto sopra, la letteratura economica che studia i flussi migratori internazionali si rifà fortemente ai temi di *fiscal competition* e di *welfare migration*. Tale corrente di studi ha la caratteristica di considerare lo stato sociale come un ente indipendente che agisce nel sistema economico aggiungendo sussidi ai salari^{xi}: in questo senso esso non altera la flessibilità del mercato del lavoro, lasciando ancora alle dinamiche di domanda e offerta la capacità di autoregolare i livelli salariali e occupazionali.

Importante è a questo punto sottolineare come nel modello che si è preso in esame, volendo descrivere in modo più realistico la situazione degli stati sociali europei, ci si distacchi dal filone teorico, per esplorare alcune complicazioni che vengono aggiunte al modello standard.

Infatti, come si vedrà in seguito, si considera lo Stato come un agente che paga un sussidio di disoccupazione fisso a coloro che non lavorano anziché trattarlo come un ente che aggiunge sussidi ai salari, in questo modo i salari risultano rigidi e incapaci di reagire alle forze competitive scatenate dall'immigrazione, provocando quindi un aumento della disoccupazione.

Inoltre, il *welfare* (e questa è forse l'intuizione più originale)

viene descritto come fornitore di standard sociali per i lavoratori. Nel momento in cui avviene il fenomeno migratorio lo stato sociale reagisce alzando gli standard sociali o difendendoli, convinto di accontentare i lavoratori; come vedremo in seguito, le conseguenze economiche di questo comportamento saranno tutt'altro che positive e tenderanno a danneggiare i lavoratori.

Aggiungendo questi concetti all'interno della trattazione, sembra di poter fotografare in modo più realistico la realtà sociale, e vedere come uno stato sociale moderno interagisca con la migrazione internazionale.

Distaccandoci dunque dal tradizionale filone teorico, si giungerà poi alla conclusione che proprio quelle misure «irrealistiche» descritte dalla letteratura preesistente sono la soluzione migliore verso la quale i governi nazionali dovrebbero tendere per difendere i propri lavoratori.

3.2 *Evidenza empirica*

Il modello a un solo bene che verrà descritto rivela che, in seguito a un flusso migratorio di lavoro non specializzato, le conseguenze economiche possibili saranno o un aumento della disoccupazione – nel caso di un mercato del lavoro irrigidito da *replacement income* – o una diminuzione del salario dei lavoratori nativi nel caso di un mercato del lavoro perfettamente flessibile. Tali conclusioni, che bene si accordano con la classica teoria di domanda–offerta di lavoro, non trovano però una concreta controparte empirica nei risultati offerti dalla letteratura economica. Una serie di studi econometrici appartenenti al filone teorico inaugurato da un celebre articolo di Grossman contraddice in un certo senso il modello teorico, rilevando una bassa reazione del livello salariale nel momento in cui si assiste a un massiccio ingresso di lavoratori stranieri in un dato mercato del lavoro^{xii}.

Neppure sulla questione della disoccupazione giungono risultati confortanti: adottando un modello di disequilibrio keynesiano, non si trova evidenza di un aumento della disoccupazione a causa dell'immigrazione.

Quest'ultimo risultato è tuttavia più sorprendente del primo; se infatti ci si potrebbe aspettare una certa rigidità dei salari nei sistemi economici europei, una scarsa reazione del tasso di disoccupazione al flusso migratorio appare se non altro inaspettato. Se dunque, non si

ha evidenza degli effetti di spiazzamento salariale e occupazionale dovuti all'immigrazione, la dinamica di aggiustamento dell'economia potrebbe ritrovarsi nella composizione dell'output o nei rapporti commerciali con l'estero; ma tali affermazioni sono sensate se e solo se si accetta di abbandonare alcune delle ipotesi forti del modello in questione, in particolare il postulato di economia chiusa e di unicità del bene prodotto. Rilassando queste ipotesi, infatti, in seguito a uno shock migratorio ciascun fattore produttivo, potendosi muovere nel settore in cui il suo utilizzo è più intenso (ci sono infatti più beni prodotti), stimola la produzione di un bene (ad alta intensità di lavoro) a scapito di quelle produzioni ad alta intensità di capitale. I livelli salariali e il benessere sociale rimangono invariati in questa situazione, i meccanismi di aggiustamento sono diversi da quelli descritti nel modello a un solo bene, non è necessario tirare in ballo salari e disoccupazione. Il modello di Sinn^{xiii}, invece, analizzando gli effetti sulla disoccupazione e sul salario sembra non curarsi di questi risultati empirici e sceglie di restare nei binari di una tradizione letteraria che da sempre utilizza il modello a un solo bene prodotto.

4. Il modello

Dopo aver delineato quello che è il background culturale da cui Hans-Werner Sinn è partito per formulare il proprio modello, passiamo a esporre le idee centrali del lavoro.

4.1 Il modello di partenza

Il modello di base esposto da Wildasin^{xiv} su cui si basa la nostra analisi, descrive un'economia a un solo fattore di produzione, il lavoro *unskilled*, che produce un unico bene omogeneo attraverso una tipica funzione di produzione neoclassica. Nell'economia vi è perfetta concorrenza. Vediamo in dettaglio le ipotesi fondamentali sulla funzione di produzione dell'economia domestica:

$$\begin{aligned}f(L) &= y \\f'(L) &> 0 \\f''(L) &< 0\end{aligned}$$

La società domestica inoltre si divide in due classi socio-economiche: poveri e ricchi.

I primi sono appunto quei lavoratori non specializzati che offrono l'unico fattore di produzione, il lavoro non qualificato. In autarchia l'offerta di tale fattore è inelastica, per cui essa è descritta dall'equazione $L = \bar{L}$. Il lavoro viene remunerato della propria produttività marginale, cosicché il salario risulta essere definito da $f'(L) = w$. La seconda categoria sociale (i ricchi) è invece proprietaria delle aziende e alla fine della produzione riceve un profitto residuo pari a $f - f'(L) \cdot L$.

All'estero l'economia funziona in modo praticamente analogo, la funzione di produzione all'estero $\varphi(L^*) = y$ risponde alle stesse ipotesi valide per la funzione di produzione domestica, dove L^* indica la quantità di fattore produttivo «lavoro estero». Anche all'estero vige lo stesso procedimento per la determinazione dei salari, per cui il salario estero sarà $\varphi'(L^*) = w^*$.

La quantità iniziale di lavoro all'estero prima che vi sia migrazione sarà \bar{L}^* , essa però non è una quantità fissa, ma anzi in seguito al flusso migratorio in uscita, essa risulterà essere $L^* = \bar{L}^* - X$. Allo stesso modo, la quantità di lavoro domestico aumenterà di X unità: nel Paese di arrivo la quantità di lavoratori sarà $L = \bar{L} + X$, dove X determina lo stock di migranti.

Come abbiamo visto, Sinn considera la differenza salariale tra i due Paesi come stimolo fondamentale all'emigrazione. Nel modello, tale situazione viene descritta dalle assunzioni che vengono fatte sui salari in autarchia. Nel Paese domestico il salario senza migrazione è $f'(\bar{L}) = \bar{w}$, mentre nel Paese estero è $\varphi'(\bar{L}^*) = \bar{w}^*$, con $\bar{w}^* < \bar{w}$.

Cadute le frontiere, la differenza salariale tra i due Paesi attira i migranti e il Paese domestico si ritrova con una nuova funzione di offerta di lavoro: essa mette in relazione ciascun nuovo immigrato con il salario offerto nel Paese di arrivo. Tale funzione di offerta è inclinata positivamente per due ragioni: primo perché ogni immigrato che se ne va dal proprio Paese lo rende più scarso di manodopera, provocando un aumento dei salari nel proprio mercato del lavoro, a fronte di ciò il Paese di arrivo dovrà per forza offrire via via un salario sempre maggiore per soddisfare ogni ulteriore immigrato; in secondo luogo essa è inclinata positivamente per via della presenza di costi di migrazione, i quali sono crescenti rispetto al numero di persone che già si sono trasferite. Tali costi vanno compensati da un sa-

lario sempre maggiore man mano che cresce il numero degli emigrati.

Se consideriamo la funzione di costo della migrazione $\psi(X)$, per la quale vale $\psi(0) = 0, \psi' > 0, \psi'' > 0$, il salario in seguito al flusso migratorio sarà in equilibrio internazionale se e solo se:

$$f'(\bar{L} + X) = w = \varphi'(\bar{L}^* - X) + \psi'(X) \quad (1)$$

Questo risultato efficiente indica il nuovo salario di equilibrio in presenza di frontiere aperte.

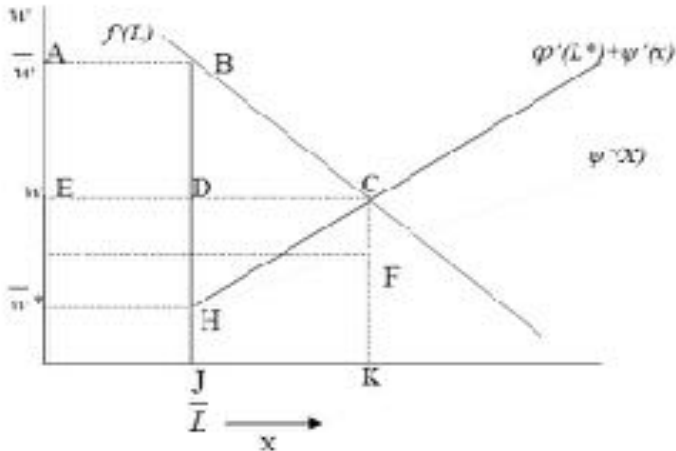
Si può inoltre introdurre una funzione di benessere sociale internazionale, descritta dal PIL dei due Paesi con frontiere aperte a cui viene sottratto il costo aggregato dell'immigrazione:

$$W = f(L) + \varphi(\bar{L}^* - X) - \psi'(X) \quad (2)$$

dove $L = L + X$, ovvero considerando che tutti gli immigrati siano occupati.

Massimizzando tale funzione rispetto a X otteniamo che il migrante marginale, il quale è indifferente tra migrare o restare a casa, ottiene un aumento salariale che è esattamente pari al costo sostenuto per la migrazione. A questo punto la funzione di benessere è al suo punto di massimo.

Figura 1: Rappresentazione grafica della situazione economica domestica



Questa è la rappresentazione grafica della situazione economica domestica. In autarchia, essendo l'offerta di lavoro inelastica, il salario di autarchia è al livello \bar{w} . In seguito al flusso migratorio di portata JK, esso scende fino al nuovo livello di equilibrio w , poiché ora l'economia fronteggia una nuova curva di offerta di lavoro, inclinata positivamente. Essa va a intersecarsi con la curva di domanda nel punto C, andando a determinare il nuovo livello salariale. A livello produttivo abbiamo un incremento nell'economia domestica, rappresentato dall'area BCKJ, mentre osserviamo una redistribuzione di ricchezza dai poveri verso i ricchi rappresentata dall'area ABDE.

Mentre dunque l'economia si espande, spinta dal flusso migratorio che incrementa la produzione, è in atto una forte perdita alle spese dei lavoratori poveri non specializzati, causata dalla contrazione del salario.

Tuttavia Sinn ci fa notare come il guadagno ottenuto dai ricchi sia maggiore di quanto non sia la perdita sopportata dai poveri; in questo senso assistiamo a una «Kaldor-type gain» complessiva.

I ricchi proprietari delle imprese guadagnano infatti in totale l'area ABCE, composta dal triangolo BCD rappresentante l'incremento produttivo che va a finire nelle loro tasche, e dal rettangolo ABDE che potremmo definire «guadagno redistributivo» a scapito

dei poveri.

I migranti complessivamente si impossessano dell'area DCKJ, da ripartirsi in tre fette: l'area HFKJ rappresenta la perdita di produzione a carico del Paese di provenienza, l'area CHF che indica il costo per la migrazione, e il guadagno netto che confluisce nell'area DCH.

A questo punto le considerazioni sociali evidenziate dal modello sono due: se da un lato il benessere internazionale migliora in seguito a un aumento molto forte di produzione domestica che va a incrementare il valore della funzione W , dall'altro assistiamo a una forte riduzione salariale a carico dei lavoratori non specializzati. Tale perdita di reddito che si traduce in un flusso redistributivo dai poveri verso i ricchi, solleva un problema sociale che non può passare inosservato dal sistema di *welfare* del Paese ospite.

4.2 Difesa degli standard sociali

Nel precedente paragrafo abbiamo visto come il sistema del mercato del lavoro reagisca a uno shock migratorio abbassando il livello salariale dei lavoratori non specializzati e operando una redistribuzione di ricchezza a scapito di questi ultimi e in favore dei ricchi capitalisti; tale analisi è stata portata avanti considerando l'ambiente economico internazionale come un sistema perfettamente flessibile, in grado di autoregolarsi verso un equilibrio stabile.

H. W. Sinn, nel lavoro di cui si sta esponendo il contenuto, non manca di sottolineare come invece lo Stato, attraverso i propri strumenti di protezione sociale, intervenga in difesa di quelle classi sociali più vulnerabili in un contesto globale. In questo paragrafo ci si soffermerà sul tentativo da parte del *welfare state* di preservare gli standard sociali.

Standard sociali quali la sicurezza sul posto di lavoro, assicurazioni fornite ai dipendenti, limitazioni dell'orario di lavoro, igiene e altri diritti cui i lavoratori fanno affidamento nel momento in cui concludono i contratti di lavoro con le imprese, sono fissati dalla legislazione statale. Va tuttavia ricordato che sono state imprese private con comportamenti esemplari a sperimentare via via nel corso della storia la concessione di standard sociali sempre più elevati; i governi si sono limitati a garantirli con la legge.

Quando il processo economico è in espansione e i salari salgono, gli standard sociali crescono parallelamente (concessi dalle im-

prese e fissati dalla legge); quando invece il processo s'inverte e i salari decrescono, i governi non possono retrocedere nella concessione di standard sociali e così facendo scelgono livelli di questi che sono sub-ottimali rispetto a livelli che sarebbero invece efficienti con uno Stato che non agisse nel sistema economico. Sinn espone la questione in questi termini: consideriamo che le imprese offrano standard sociali come se essi fossero una quota non pecuniaria α dello stipendio del lavoratore. Se dunque ogni lavoratore costa all'impresa un ammontare w , di tale stipendio una parte $1-\alpha$ sarà percepita dal lavoratore come denaro, e la restante porzione α sarà invece considerata come provvigione di standard sociali. Definiamo ora w_u come il livello di benessere in termini monetari che lo stipendio provoca nel lavoratore (*Monetary Metric Utility*): $wu=U(\alpha)w$, dove $U'' < 0$ e $\max U(\alpha) = 1$ se e solo se $\alpha = \alpha^*$. In altre parole il costo sostenuto dall'impresa (w) coincide con il guadagno percepito dal lavoratore (wu) soltanto se viene scelta una fornitura ottimale di standard sociali, tale da rendere la funzione U uguale ad 1 e dunque il salario w uguale al valore dell'utilità del lavoratore misurata in termini monetari ($wu=w$).

In equilibrio l'impresa sceglierà la quantità di lavoratori L e la quota di standard α tali da permetterle la massimizzazione del profitto:

$$f'(\bar{L} + X) = w\alpha = \alpha^*$$

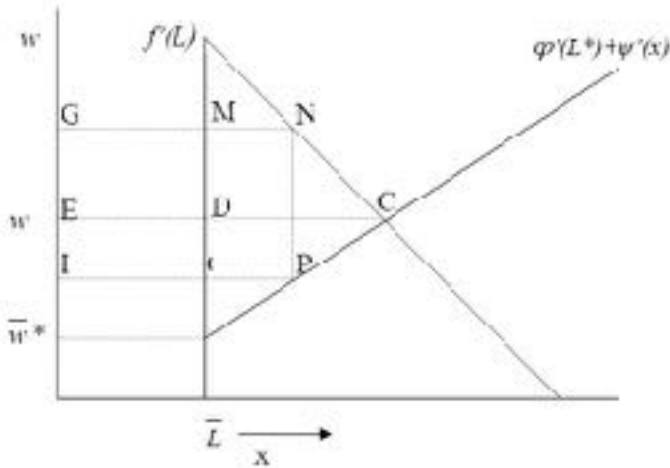
se la prima parte della condizione di equilibrio consente la massimizzazione del profitto, la seconda scrittura indica invece come l'impresa scelga di far combaciare il costo del lavoro da essa sostenuto con la percezione che il lavoratore ha di tale stipendio, in modo da non sprecare risorse.

In un mercato perfettamente flessibile e senza intervento statale, una variazione verso il basso del livello del salario porterebbe al mantenimento costante della quota α , facendo così diminuire proporzionalmente alla caduta salariale anche l'approvvigionamento di standard sociali. Nel mondo reale invece i sistemi di *welfare* tendono a voler compensare la caduta salariale mantenendo costante o addirittura incrementando la fornitura di benefici ai lavoratori, scegliendo però in questo modo una porzione α sub-ottimale. Accade in sintesi che i governi, tentando di migliorare le condizioni dei lavoratori, finiscano invece per farle peggiorare ulteriormente. Infatti, la condizione di equilibrio con intervento statale risulta essere:

$$f'(\bar{L} + X) = w > w_u = \varphi'(\bar{L}^* - X) + \psi'(X), a \neq a^*$$

e graficamente:

Figura 2: Rappresentazione grafica della condizione di equilibrio con intervento statale



Nella situazione descritta in figura, vi è un cuneo tra salario pagato dall'impresa e salario percepito dal lavoratore di ampiezza NP; tale asimmetria si riflette in una perdita per l'impresa dovuta a un costo del lavoro superiore rispetto a quello che avrebbe pagato (w) in un mercato senza interferenze statali; gli immigrati perdono un'area pari a DCPQ in quanto si abbassa il salario da essi percepito e in quanto assistiamo a una contrazione del flusso migratorio.

I lavoratori domestici che si volevano proteggere incappano invece in una perdita ulteriore rispetto a prima: tale perdita è di entità EDQI. In totale il benessere sociale internazionale subisce una contrazione pari all'area GNCPI. Come se lo Stato prelevasse una tassa sull'immigrazione di ampiezza NP e ne bruciasse tutto l'introito ottenuto.

Quando dunque l'immigrazione deprime i salari, lo Stato dovrebbe permettere un corrispettivo declino degli standard sociali. Cercando di difenderli, invece, colpisce gli immigrati e i lavoratori

domestici diminuendo la loro utilità, danneggia poi il sistema delle imprese provocando una diminuzione della produzione.

4.3 Sussidi di disoccupazione

Nel precedente paragrafo si è mostrato come lo stato sociale, agendo in difesa degli standard sociali lavorativi, ottenga risultati diametralmente opposti in termini equitativi rispetto a quelli che si era preposto.

Sinn, nel descrivere le possibili fattispecie che si possono creare in uno Stato costretto ad affrontare il problema dell'immigrazione, illustra in seconda battuta il caso in cui il *welfare* offre sussidi di disoccupazione.

Questo strumento di sicurezza sociale, nonostante irrigidisca pesantemente il mercato del lavoro bloccando dal basso il livello dei salari, viene utilizzato massicciamente negli Stati europei. In Germania un livello dei sussidi di disoccupazione che ha avuto un tasso di crescita superiore a quello dei salari medi, si è realizzato in una forte crescita della disoccupazione.

Continuando a ragionare sul modello descritto in precedenza, aggiungiamo la presenza di un sussidio R offerto ai disoccupati, siano essi domestici o immigrati indifferentemente. Si assume inoltre che il sussidio sia compreso tra il valore del salario in autarchia \bar{w} , e il livello che si ottiene in equilibrio con frontiere aperte w . Questa assunzione determina che il sussidio non può essere superiore al valore del salario per immigrazione (nessuno infatti sarebbe disposto a lavorare per una retribuzione inferiore a ciò che lo Stato offre per non fare nulla) ma che esso sia invece maggiore del livello retributivo determinato dal mercato con frontiere aperte.

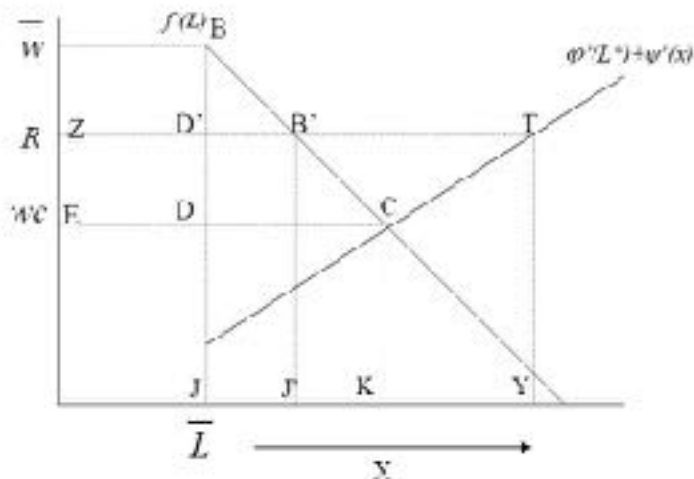
A questo punto avviene che il sussidio, attirando un numero di immigrati maggiore rispetto a quello che si avrebbe in un mercato autonomo (si veda quanto sopra esplicitato in merito alla letteratura della *welfare migration*), determina una disparità tra domanda e offerta di lavoro, provocando disoccupazione volontaria: quei lavoratori che non vengono assorbiti dal mercato del lavoro si fanno accogliere indolenti nel sistema di protezione sociale, che offre loro una retribuzione superiore a quella che il libero mercato avrebbe offerto loro in cambio di forza lavoro.

A questo punto l'equilibrio è:

$$f'(L) = R = \varphi'(\bar{L}^* + X) + \psi(X) \quad (3)$$

Graficamente:

Figura 3: Rappresentazione grafica della condizione di equilibrio a seguito disoccupazione volontaria



Agendo da *migration magnet*, il sussidio innalza il numero di immigrati, i quali vengono attratti da uno stato sociale particolarmente generoso.

Tuttavia il beneficio statale blocca il processo di aggiustamento che dovrebbe portare l'economia al punto C, in questo modo si crea disoccupazione: gli occupati risultano essere $L < \bar{L} + X$.

L'ampiezza del segmento B'T rappresenta il livello di disoccupazione cui si va incontro adottando un sistema di sussidi di disoccupazione.

L'economia si ferma al punto B', otteniamo dunque una perdita di produzione pari a B'CKJ', causata dalla diminuzione degli impieghi.

Tuttavia l'immigrazione è aumentata di KY, per tanto l'area CTYK rappresenta la somma della perdita di produzione estera (più emigrati ci sono e meno si produce nel Paese di partenza) e da maggiori costi di migrazione. La perdita totale di benessere sociale inter-

nazionale è rappresentata dunque dall'area B'CTYJ'. Se dunque da un lato un sistema di sussidi ha l'effetto positivo di mantenere migliore lo standard di vita dei lavoratori domestici, il cui salario altrimenti precipiterebbe in misura considerevole, dall'altro, provocando maggior immigrazione e perdita di benessere internazionale, colpisce duramente sia il Paese ospite e sia il Paese straniero. Detto ciò, Sinn sottolinea infatti come un sistema di restrizioni all'immigrazione consentirebbe di ottenere risultati analoghi in termini di conservazione del livello salariale domestico, evitando però la perdita secca di produzione all'estero e l'aumento esagerato dei costi dovuti alla migrazione (senza contare che eviterebbe al governo ospite di sussidiare immigrati improduttivi).

Per dimostrare quanto un sistema di sussidi di disoccupazione sia assurdo dal punto di vista dell'efficienza, si valuterà adesso come il benessere internazionale reagisce a una variazione nel budget destinato a un programma di *replacement income*.

Si consideri che il budget destinato a un sistema di sussidi di disoccupazione sia:

$$B_r = R\Omega(R)$$

dove

$$\Omega = \bar{L} + X(R) - L(R)$$

Ω rappresenta il numero dei disoccupati, X e L sono variabili in funzione del sussidio: l'immigrazione aumenta al crescere del sussidio, in quanto esso agisce da *migration magnet*, mentre l'occupazione viene disincentivata da sussidi maggiori, dalla (3) deriva infatti che:

$$X'(R) = \frac{1}{\psi''(X) - \varphi''(\bar{L} - X)} > 0$$

$$L'(R) = \frac{1}{f''(L)} < 0$$

Mettendo insieme queste condizioni con la definizione del budget per un sistema di sussidi fornita poco sopra e con la defini-

zione di benessere sociale internazionale otteniamo, differenziando per R, che:

$$\frac{\partial B_r}{\partial R} = \Omega + R(X' - L')$$

e

$$\frac{\partial W}{\partial R} = -R(X' - L').$$

Mettendo insieme queste due otteniamo la variazione del benessere sociale internazionale al variare del budget destinato a un sistema di *replacement income*:

$$\frac{\partial W}{\partial B_r} = -\frac{1}{1 + \frac{\Omega}{R(X' - L')}}.$$

Quando il sussidio R tende al valore del salario w che si otterrebbe in regime di *lassaiz faire*, quando cioè si descrive un sistema di sussidi relativamente piccolo, la disoccupazione tende a zero e l'espressione appena descritta risulta essere $\frac{\partial W}{\partial R} = -1$.

In questo caso aumentare di un euro il budget per sussidi non provoca un miglioramento nel settore privato domestico e straniero; gli agenti anzi si comporteranno in modo da distruggere esattamente un euro di risorse economiche. Inoltre se pensiamo sempre a un sistema di sussidi molto «piccolo», nel caso in cui il governo decidesse di tagliare un euro di spesa da tale programma come reagirebbe il settore privato? Il guadagno privato ottenuto da un taglio di spesa pubblica può essere definito come la somma del valore pecuniario stesso del taglio (nel nostro caso un euro) e dell'effettiva variazione di benessere che tale scelta provoca agli individui (nel nostro caso - 1). Introducendo infatti il concetto di «costo marginale dei fondi pubblici» otteniamo che esso è:

$$M \equiv 1 + \frac{\partial W}{\partial B_r} = 1 - 1 = 0.$$

Ciò sta a significare che se lo Stato decidesse di smantellare un sistema di sussidi di disoccupazione come quello descritto, il settore

privato internazionale non ne risentirebbe per nulla. Appare dunque ancora più assurdo da un punto di vista dell'efficienza mantenere in piedi sistemi di questo tipo in un ambiente economico internazionale.

Da una prospettiva nazionale è interessante notare come l'analisi dei budget confermi i risultati ottenuti in ambiente internazionale.

Introduciamo la funzione di benessere sociale domestica; essa infatti sarà pari al PIL nazionale meno quella parte di reddito detenuto dagli immigrati ($R \cdot X$):

$$W_n = f(L) - RX, \text{ con } R > w.$$

Considerando ancora L e X come funzioni del sussidio R e considerandole condizioni, per la (3) e derivando la funzione W_n rispetto a R , per analogia otteniamo che il benessere nazionale varia al variare del budget per sussidi in questo modo:

$$\frac{\partial W_n}{\partial B_r} = - \frac{X}{\Omega}$$

Se dunque il sistema offre un sussidio che protegga completamente i salari domestici, per cui cioè $R = \bar{w}$, tutta l'immigrazione si trasforma in disoccupazione, $X = \Omega$, e quindi $\frac{\partial W_n}{\partial B_r} = -1$. Ciò sta a significare che ogni euro speso in un sistema di *replacement income* provoca una perdita di benessere nazionale di pari entità. Se invece il salario non è difeso completamente dal sussidio, e risulta quindi $R < \bar{w}$, accadrà che la disoccupazione sarà inferiore all'immigrazione (questo perché Ω tende a zero più velocemente di X quando R scende) e pertanto $\frac{\partial W_n}{\partial B_r} < -1$.

Il fatto che tale espressione sia più fortemente negativa significa che al crescere di un euro del budget per *replacement*, non soltanto il benessere diminuirà di un'unità, ma che il settore privato sarà ancora più colpito dal provvedimento, in quanto i lavoratori domestici dovranno sostenere a loro spese il reddito degli immigrati (che, va ricordato, è al livello R e non w come avverrebbe in regime di *laissez faire*).

Dal punto di vista del «costo marginale dei fondi pubblici» si

può notare la seguente relazione:

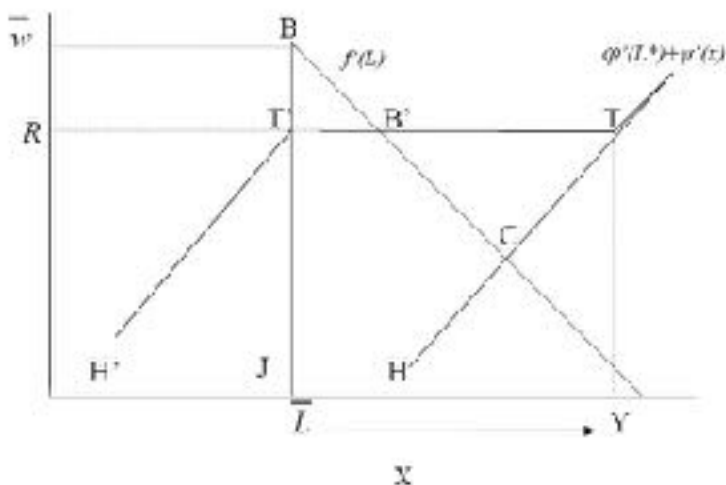
$$M \left\{ \begin{array}{l} = \\ < \end{array} \right\} 0 \iff R \left\{ \begin{array}{l} = \\ < \end{array} \right\} \bar{w}, R > w$$

Ciò significa che, con perfetta protezione del salario domestico, smantellare un sistema di *replacement* non influisce sulla percezione che il pubblico ha di tale operazione; il costo marginale risulta invece negativo, e quindi corrisponde a un guadagno marginale, quando invece si smantella un sistema di sussidi di disoccupazione che protegge meno i salari, ciò accade proprio per il fatto che i lavoratori percepiscono negativamente un sistema che mette sulle loro spalle l'onere di sostenere i salari degli immigrati, preferendo dunque la sua cancellazione.

Per concludere l'esposizione riguardante i sussidi di disoccupazione, Sinn considera uno stato sociale che esclude gli immigrati dal sistema di *replacement*. Nonostante infatti le regole comunitarie si rifacciano al *Principio dell'uguale trattamento* (sancito dall'art. 51 della Costituzione europea), e le direttive comunitarie del 2004 sembrano essere più generose nei confronti di coloro che si spostano, sembra opportuno rilevare che i migranti che non lavorano sono coloro che con più fatica riescono a usufruire della macchina del *welfare*. Quando sono soltanto i lavoratori domestici a beneficiare del sussidio di disoccupazione, si verifica un razionamento salariale nel mercato del lavoro. In generale il mercato del lavoro funziona come ogni altro mercato: coloro che offrono prestazioni ad alto costo vengono esclusi dal mercato, mentre i lavoratori meno costosi hanno la meglio.

Accade dunque che i lavoratori domestici che hanno un salario di riserva pari al sussidio di disoccupazione vengano percepiti come offerenti ad alto costo, mentre i migranti che hanno un salario di riserva inferiore, uguale al salario estero più il costo della migrazione, siano considerati offerenti a basso costo. Vediamo graficamente:

Figura 4: Offerenti ad alto costo e offerenti a basso costo



Nella figura la linea spezzata rappresenta la nuova curva di offerta di lavoro; il segmento $T'T$ indica l'offerta di lavoro dei lavoratori domestici (di lunghezza pari a L), bloccata dal sussidio R . La prima parte della spezzata $H'T'$ rappresenta quegli immigrati con un salario di riserva inferiore a R (tale linea è direttamente ricavata dall'originale curva di offerta di lavoro HT). Soltanto essi e pochi lavoratori domestici ($T'B$) sceglieranno di occuparsi; i lavoratori domestici che invece sono compresi nel segmento $B'T$ accetteranno il sussidio, perché a loro non conviene lavorare, dal momento che lo Stato offre loro più di quanto non faccia il mondo del lavoro.

In seguito alla migrazione dunque le forze competitive dovrebbero spingere i salari verso il basso; ciò tuttavia non può accadere in quanto essi sono «bloccati» dai sussidi di disoccupazione offerti dallo Stato. Man mano che i migranti competono con i lavoratori domestici questi ultimi sceglieranno di non lavorare e di farsi accudire dal *welfare*, viziati da uno stato sociale forse troppo generoso.

4.4 Sussidi ai salari

La letteratura economica correlata con le problematiche dei flussi migratori internazionali ha prodotto lavori teorici che trattavano lo stato sociale come un'istituzione che paga sussidi che vanno ad aggiungersi ai salari dei poveri^{xv}.

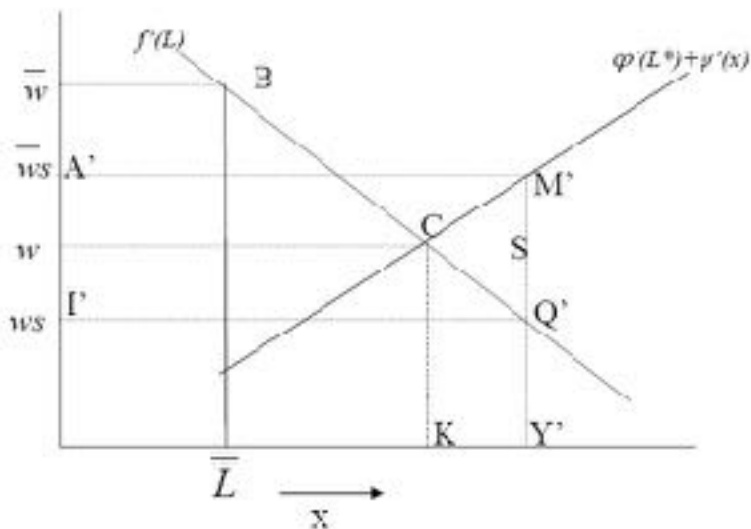
Anche H. W. Sinn, nel chiudere la propria analisi, discute tale

ipotesi, giungendo alla conclusione che essa è la forma di intervento statale più efficiente tra quelle esposte.

Nel modello lo Stato offre un sussidio di ampiezza S a tutti i lavoratori non specializzati, indipendentemente dal fatto che essi siano domestici o immigrati. Il salario w_s è dunque definito da una nuova condizione di equilibrio:

$$f'(\bar{L} + X) + S = \bar{w}_s = \varphi'(\bar{L}^* - X) + \psi'(X), \quad \text{dove } \bar{w}_s = w_s + S \quad (4)$$

Figura 5: Rappresentazione grafica della condizione di equilibrio a seguito di offerta di sussidio statale a tutti i lavoratori non specializzati



Nel nuovo scenario la presenza di un sussidio ai salari attira nuovi migranti, rappresentati dal segmento KY' . Ciò porterebbe il salario di equilibrio ad attestarsi al livello w_s , spinto verso il basso da ulteriori forze competitive; tuttavia il sussidio statale di ampiezza S permette ai lavoratori (migranti e domestici) di percepire un reddito da lavoro pari a $w_s + S = \bar{w}_s$. L'ulteriore caduta salariale è più che compensata dal sussidio statale, si può addirittura teorizzare la somministrazione di un sussidio tale da poter completamente difendere il salario di autarchia \bar{w} .

Un sistema di sussidi come quello appena descritto, non provocando fenomeni disoccupazionali, consente di non sprecare alcuna risorsa produttiva e di proteggere allo stesso tempo i salari domestici; va tuttavia registrato che, agendo da *migration magnet*, questo sistema di sicurezza sociale provoca una perdita di output nel Paese da cui la migrazione ha origine; tale perdita è rappresentata dal triangolo $CM'Q'$.

Se consideriamo il budget di tale programma, dalla (4) deriva che:

$$B_s = S(\bar{L} + X(S))$$

$$con: X'(S) = \frac{1}{\psi''(X) - f(\bar{L} + X) - \varphi'(\bar{L}^* - X)} > 0$$

Differenziando l'espressione del budget B_s rispetto a S e la (2), tenendo conto della (4) otteniamo:

$$\frac{\partial B_s}{\partial S} = L + S \cdot X'(S)$$

$$\frac{\partial W}{\partial S} = -S \cdot X'(S)$$

e quindi che:

$$\frac{\partial W}{\partial B_s} = -\frac{SX'(S)}{L + SX'(S)}$$

Quando si ha un programma di sussidi «piccolo» si ha che, per S che tende a zero

$$\frac{\partial W}{\partial B_s} = 0$$

invece che -1 come nel caso di *replacement income* e che il *marginal cost of public funds* risulta essere:

$$M = 1 + \frac{\partial W}{\partial B_s} = 1, S = 0,$$

anziché zero come nel caso precedentemente esposto.

Questi risultati indicano una certa superiorità del provvedimento che fornisce sussidi ai salari, rispetto a quei sistemi che offrono sussidi di disoccupazione.

Anche la perdita di benessere internazionale dovuta all'immigrazione in eccesso risulta essere irrilevante se consideriamo programmi che offrono sussidi ai salari abbastanza contenuti.

Va tuttavia osservato che la situazione cambia notevolmente se

consideriamo il problema da un punto di vista nazionale, pensando ad una funzione di benessere sociale domestica del tipo $W_n = f(\bar{L} + X) - X(ws + S)$. Può essere dimostrato che essa raggiunge il suo massimo in prossimità di valori negativi di S, quando cioè il nostro sussidio si trasforma in una tassa. Ciò implica che distorcere l'equilibrio di mercato con sussidi statali provoca una perdita di benessere sociale nazionale del primo ordine.

Ad ogni modo, in conclusione va notato che se confrontiamo un sistema di sussidi ai salari e un programma di *replacement income* che volessero proteggere il medesimo livello salariale, a esempio $R = ws + S > wc$, giungeremmo alla conclusione che tra i due, il sistema di sussidi è certamente preferibile. In questa fattispecie infatti il volume del flusso migratorio è lo stesso, di pari entità sono anche la perdita di output estero e il reddito pagato agli immigrati; a parità di tali condizioni il sistema di sussidi permette però di raggiungere un output superiore, rendendo maggiori i valori delle varie funzioni di benessere sociale internazionale e domestico che abbiamo preso in considerazione nel corso della trattazione.

4.5 Principio della «Selected Delayed integration» e Home country principle

Abbiamo visto nel corso dell'analisi che il fenomeno migratorio provoca problemi distributivi che sarebbero evitabili con misure di restrizione alla mobilità dei lavoratori. Tali misure però impedirebbero al mercato di giovare degli effetti positivi dell'integrazione dei mercati. In questo senso il principio della *Selected Delayed integration* offre una possibile soluzione.

Secondo questo principio, i *welfare state* dei Paesi soggetti a flussi migratori dovrebbero, per un periodo transitorio, escludere i lavoratori stranieri dai benefici statali, evitando così di agire come *migration magnet*. Poi, una volta stabilizzata la situazione, essi entrerebbero di diritto nel sistema di sicurezza sociale, pagando le tasse che lo finanziano: si eliminerebbero in questo modo fenomeni di *free riding*. Nel periodo di transizione i migranti disoccupati possono tuttavia farsi tutelare dal *welfare* del Paese di provenienza, appellandosi al così detto *Home country principle*.

Seguendo questa linea d'intervento si possono evitare la «perdita redistributiva» dei poveri causata dalla forza competitiva dei migranti rappresentata in figura 1 dall'area ABDE, pagando sussidi ai

soli lavoratori nazionali. I ricchi otterrebbero comunque i vantaggi dovuti all'impiego di manodopera a basso costo (area BCD) e i migranti manterrebbero il loro guadagno netto DCH.

4.6 Conclusioni

Nell'articolo di H. W. Sinn i risultati teorici hanno dimostrato come interventi di difesa degli standard sociali e sistemi di *replacement* portino a conseguenze negative e inefficienti sull'economia, andando a colpire in particolare quelle parti sociali che si proponevano di difendere.

Sussidi ai salari, quando ristretti ai soli lavoratori domestici, almeno in un primo periodo di transizione, consentirebbero invece di risolvere i problemi equitativi legati al fenomeno della migrazione; in particolare la temporanea discriminazione tra lavoratori stranieri e domestici e il riferimento all'*Home country principle*, consentirebbero risultati rilevanti dal punto di vista dell'efficienza.

Se però entriamo nel merito del problema migratorio all'interno dell'Unione Europea, riscontriamo alcuni problemi legali che impediscono l'adozione dei principi sopra considerati. In particolare la Costituzione europea che nell'articolo II 34 sancisce l'impossibilità di operare discriminazioni tra lavoratori in base alla loro nazionalità, esclude la possibilità di un'applicazione di tali idee in futuro.

In un quadro legislativo di questo tipo le soluzioni teoriche esposte nel lavoro di Sinn rimangono valide. Ai governi resta dunque il compito di astenersi dal compiere azioni in difesa degli standard sociali e di abbandonare programmi di sussidi di disoccupazione. Soltanto limitati programmi di sussidi ai lavoratori sono effettuabili in un'Europa che voglia risolvere con efficienza la questione della migrazione internazionale.

5. Considerazioni conclusive

Nel lavoro esposto si è cercato di descrivere le idee fondamentali che Hans Werner Sinn ci propone nel suo articolo del 2004. Sembra ora opportuno identificare i punti di contatto che tale lavoro instaura con la letteratura precedente e le novità teoriche da esso intro-

dotte.

5.1 *Ipotesi fondamentali*

La classica letteratura in tema di *fiscal competition* utilizza modelli con funzioni di produzione standard, identificando i fattori di produzione mobili e quelli immobili all'interno del sistema economico. Il modello esposto (Sinn 2004) in questo senso non si distacca dalla tradizione e l'economia cui fa riferimento obbedisce a regole che non sorprendono chi ha familiarità con la letteratura economica neoclassica.

Meno scontata è la scelta del fattore produttivo mobile, nella fattispecie il lavoro non qualificato. Come ha ricordato Wildasin la letteratura non ha mai scelto una linea coerente in quest'ambito, le scelte sulla mobilità dei fattori variano da articolo a articolo^{xvi}.

Sinn tuttavia segue il preciso intento di analizzare il mercato del lavoro mettendolo in relazione con il sistema di protezione sociale; in questo senso il punto di contatto tra *welfare* e mondo del lavoro sta esattamente nei lavoratori non qualificati, occupati nel settore manifatturiero che è il più colpito dall'immigrazione.

Parlando dell'evidenza empirica su cui si fonda l'idea che un flusso migratorio provochi un abbassamento salariale e un aumento della disoccupazione, si è evidenziato come l'ipotesi che nell'economia ci sia un solo bene prodotto sia *ad hoc* per l'autore: questi, considerando un'economia chiusa in cui viene prodotto un solo bene omogeneo per il Paese di provenienza e quello di arrivo, fa confluire gli effetti di un aumento dell'offerta di lavoro in un abbassamento del salario. Come sottolinea Boeri (2001), se nell'economia in questione ci fosse la possibilità di produrre e commerciare beni con produzioni a diversa intensità di lavoro, in seguito all'immigrazione si innescerebbero meccanismi di aggiustamento nella composizione dell'output, che eviterebbero la caduta del livello del salario. Quest'idea si fonda sul fatto che non si possiedono risultati empirici significativi che testimonino un abbassamento salariale in seguito a fenomeni migratori.

5.2 *Ipotesi sul sistema di welfare*

Nel modello riproposto si utilizza un approccio innovativo nel considerare il sistema di protezione sociale. Effettivamente l'autore

descrive il *welfare state* prima come difensore degli standard sociali, poi come offerente di sussidi di disoccupazione, per giungere solo in ultima analisi a considerarlo come dispensatore di sussidi ai salari (rifacendosi solo in questo caso alla letteratura preesistente).

Risulta molto interessante l'idea di rappresentare lo standard sociale come una quota non pecuniaria del salario, e ancora più innovativa l'idea che tale quota sia percepita dal lavoratore attraverso una funzione di utilità che raggiunge il suo massimo in $\alpha = \alpha^*$. In questo modo un governo inflessibile nel fissare lo standard dei lavoratori danneggia i lavoratori stessi, al contrario uno stato sociale che in situazione di abbassamento salariale sia capace di ridurre il livello di benefici offerti, anche con misure impopolari, crea un ambiente ottimale sia per l'impresa sia per il lavoratore, permettendo il raggiungimento dell'efficienza. La realtà istituzionale dei Paesi europei è però molto lontana da un simile livello di flessibilità: pensiamo, per esempio, alle associazioni sindacali che mai potrebbero consentire una retrocessione nella concessione di standard sociali ai lavoratori.

Solo un mercato in regime di *laissez faire* manterrebbe costante la quota α^* efficiente per il lavoratore, che però dà diritto a una quantità effettivamente inferiore di benefici. Nonostante i benefici siano diminuiti, in questo caso si ha che il salario pagato dall'impresa e quello percepito dal lavoratore coincidono, rendendo efficiente il rapporto contrattuale.

Per rendere ancora più realistica la rappresentazione, si pensi al *welfare* come a un sistema che offre sussidi di disoccupazione.

Cercando di fissare un sussidio che protegga il salario, lo Stato crea disoccupazione volontaria e attrae immigrati: si irrigidisce il mercato del lavoro e si verifica il fenomeno del *welfare migration*. Questi fenomeni sono sottolineati dalle espressioni che indicano la reazione della quantità di migrati X e l'occupazione L al variare di R :

$$X'(R) = \frac{1}{\psi''(X) - \varphi''(\bar{L} - X)} > 0$$

$$L'(R) = \frac{1}{f''(L)} < 0$$

Il numero di migranti cresce al crescere della generosità del sussidio, mentre il numero di occupati è a esso inversamente correlato.

Queste rappresentazioni sono inferiori rispetto a ciò che invece è

la tradizionale forma d'intervento statale descritta in letteratura: l'offerta di sussidi ai salari. Per dimostrare proprio questa superiorità in termini di efficienza l'autore ha deciso di descrivere i due sistemi sopra ricordati, per sottolineare che nella realtà il tipico *welfare state* europeo, agendo come difensore degli standard e come offerente di *replacement income*, stia mettendo di fronte a un rischio ancora maggiore i lavoratori che già vengono colpiti dalle forze competitive dei migranti.

5.3 Ipotesi risolutiva

Già nel suo lavoro del 2003 Sinn considera il principio della *selected Delayed integration* come la possibile soluzione al problema delle migrazioni internazionali tra Stati appartenenti all'UE. Tale principio è in contrasto con la normativa comunitaria. Solo alcuni Paesi che già prima della compilazione del testo costituzionale avevano inserito nei loro impianti normativi la possibilità di escludere per un certo periodo i migranti dal sistema di protezione sociale, potranno oggi beneficiare di tale scelta (la Costituzione europea in questo caso non ha effetto retroattivo).

Gli altri Paesi saranno invece costretti a fronteggiare il problema della difesa dei salari domestici solo con piccoli sistemi di sussidi agli stipendi, evitando interventi di *replacement income* e di difesa incondizionata degli standard sociali. Se volessimo proteggere i salari dei lavoratori meno qualificati, la chiusura delle frontiere sarebbe una scelta preferibile rispetto alle altre soluzioni esposte: il problema sarebbe risolto sul nascere, a scapito degli individui più poveri. Ma la chiusura delle frontiere comporta una serie di costi gestionali: rafforzamento dei controlli, spese di accoglienza dei clandestini e relativo sforzo per rispedire gli irregolari a casa. Regole di accesso eccessivamente rigide provocano l'aumento dell'immigrazione clandestina. La necessità di regolarizzare i nuovi arrivati provoca nei cittadini un senso di repulsione nei confronti del fenomeno migratorio, e i governi rispondono spesso con regole ancora più ferree, innescando un circolo vizioso.

In un quadro così delineato non è sempre auspicabile delegare le decisioni a un organo sopranazionale e alla politica comunitaria di regolazione dei flussi migratori perché non avere una strategia nazionale significa adeguarsi alle scelte altrui. Di certo le norme dovranno essere concepite per una prospettiva di lungo periodo senza essere

dettate dall'urgenza del momento.

Massimiliano Ferrara
Tiziana Ciano
Mariangela Gangemi

Massimiliano Ferrara Prof. Ordinario di Matematica per l'Economia, è Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Scienze Umane dell'Università "Mediterranea" di Reggio di Calabria.

Tiziana Ciano e Mariangela Gangemi sono dottorande di ricerca in Diritto ed Economia nel Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Scienze Umane dell'Università "Mediterranea" di Reggio di Calabria.

Bibliografia

Altomonte, C., Ferrara, M. (2014). *The Economic and Political Aftermath of the Arab Spring*. London: Edward Elgar Publishing.

Amadeo, S. (2016). Immigrazione nel Mediterraneo: l'agenda europea. *Istituto della Enciclopedia Italiana* fondata da Giovanni Treccani.

Blank, R.M. (1988). The effect of welfare and wage level on the location decision of female-headed households. *Journal of Urban Economics*, 24, 186-211.

Boeri, T., McCormick, B. (2001). *Immigrazione e stato sociale in Europa*. Milano: Università Bocconi Editore.

Casarico, A., Devillanova, C. (2003). Social Security and Migration with Endogenous Skill Upgrading. *Journal of Public Economics*, 87, 773-797.

Christiansen, V., Hagen, K.P., Sandmo, A. (2004). The scope of taxation and public expenditure in an open economy. *Scandinavian Journal of Economics*, 96, 289-309.

Cremer, H., Pestieau, P. (2003). *Factor mobility and redistribution: a survey*. Toulouse: *Institut d'Économie Industrielle*.

- Dreze, H. (2000). Economic and social security in the Twenty-First Century with attention to Europe. *Scandinavian Journal of Economics*, 102, 327-348.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton: University Press.
- Ferrara, M., Mavilia, R. (2011). *Economia e Cooperazione nell'area del Mediterraneo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Guarneri, A. (2005). *Le politiche migratorie dei paesi mediterranei dell'Unione Europea nell'ultimo quindicennio: dimensione comunitaria e peculiarità nazionali*. Report IRPPS-CNR.
- Gordon, R.H. (1983). An optimal taxation approach to fiscal federalism. *Quarterly Journal of Economics*, 98, 567-586.
- Grossman, J. B. (1982), The substitutability of natives and immigrants in production. *Review of Economics and statistics*, 64, 596-603.
- Kenyo, D.A., Kincaid, J. (1991). Competition Among States and Local Governments: Efficiency and Equity. *American Federalism*. Washington: Urban Institute Press.
- Lopez, S., Marchand, M., Pestieau, P. (1998). A simple two country model of redistributive capital in-come taxation. *Finanzarchiv*, 55/4, 445-460.
- Oates, W.E., Schwab, R.M. (1991). *The allocative and distributive implications of local fiscal competition*.
- Shjelderup, G. (1997). Optimal income taxation and international labour mobility. *Bulletin of Economic Research*, 49, 327-349.
- Sinn, H. (2004). The New Systems Competition. *Perspektiven der Wirtschaftspolitik*, 5/1, 23-38.
- Sinn, H., Ochel, W. (2003). Social Union, Convergence and Migration. *Journal of Common Market Studies*, 41/5, 869-896.
- Stalker, P. (2004). *The work of strangers: a survey of international labour migration*. Genève.
- Stigler, G.J. (1957). *The tenable range of function of local governments*. Washington U.S.: Government Printing Office.

Sinn, H. (1990). Tax harmonization and tax competition in Europe. *European Economic Review*, 34, 489-504.

Wildasin, D.E. (2003). Fiscal competition in space and time. *Journal of Public Economics*, 87, 2571-2588.

Wilson, J.D. (1980). The effect of potential emigration on the optimal linear income tax. *Journal of Public Economics*, 14/3, 339-353.

Wildasin, D.E. (1992). Relaxation of barriers to factor mobility and income redistribution. *Public finance*, 47, 216-230.

Note

ⁱ Per la descrizione degli effetti migratori sul mercato del lavoro si veda anche A. Casarico - C. Devillanova, *Social Security and Migration with Endogenous Skill Upgrading*, in “Journal of Public Economics”, 87 (2003), pp. 773-797, in cui l’immigrazione è considerata come uno shock che influenza l’offerta di lavoro e che ha importanti effetti redistributivi, influenzando in questo modo le scelte intertemporali e intergenerazionali dei lavoratori.

ⁱⁱ Si veda il numero monografico di “Occasional paper”, 60 (2010), a cura della Economic and Financial Affairs, European Commission *Labour markets performance and migration flows in Arab Mediterranean countries: determinants and effects*.

ⁱⁱⁱ T. Boeri - B. McCormick, *Immigrazione e stato sociale in Europa*, Università Bocconi Editore, Milano 2001.

^{iv} Riferimenti agli effetti redistributivi di un flusso migratorio si possono ritrovare ancora in Casarico - Devillanova, *Social Security and Migration*, cit., che considerano però in particolare il sistema pensionistico, rilevando gli effetti di uno shock migratorio proprio su un sistema di sicurezza sociale di questo tipo.

^v Già H. Cremer - P. Pestieau, *Factor mobility and redistribution: a survey*, Institut d’Économie Industrielle, Toulouse 2003 affrontano il problema redistributivo, in particolare quando tale questione si pone in un contesto di integrazione economica e con mobilità dei fattori produttivi. Riferimenti interessanti sulla catalogazione dei vari modelli redistributivi si trovano in G. Esping-Andersen, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton 1990. Si veda inoltre G.J. Stigler, *The tenable range of function of local governments*, U.S. Government Printing Office, Washington 1957.

vi Si veda in questo contesto H. Sinn, *The New Systems Competition*, in “Perspektiven der Wirtschaftspolitik”, 5/1 (2004), pp. 23–38, e D.E. Wildasin, *Fiscal competition in space and time*, in “Journal of Public Economics”, 87 (2003), pp. 2571-2588.

vii Cremer - Pestieau, *Factor mobility and redistribution*, cit.

viii Studi recenti hanno individuato trend di crescita nella quantità di lavoratori qualificati che migrano verso i Paesi industrializzati. Tuttavia, come sottolineano Casarico - Devillanova, *Social Security and Migration*, cit., l’immigrazione irregolare P. Stalker, *The work of strangers: a survey of international labour migration*, Genève 2004, rende sempre più difficoltosa la determinazione della qualifica effettivamente posseduta dai migranti, appare dunque sensato in questa sede analizzare gli spostamenti migratori di lavoratori non qualificati, considerando in particolare che i movimenti migratori dall’Est all’Ovest in Europa sono ragionevolmente effettuati da manodopera non qualificata.

ix Si veda anche: V. Christiansen - K.P. Hagen - A. Sandmo, *The scope of taxation and public expenditure in an open economy*, in “Scandinavian Journal of Economics”, 96 (2004), pp. 289-309; R.H. Gordon, *An optimal taxation approach to fiscal federalism*, in “Quarterly Journal of Economics”, 98 (1983), pp. 567-586; W.E. Oates, R.M. Schwab, (1991). *The allocative and distributive implications of local fiscal competition*, in D.A. Kenyo - J. Kincaid (a cura di), *Competition Among States and Local Governments: Efficiency and Equity, in American Federalism*, Urban Institute Press, Washington 1991; S. Lopez - M. Marchand - P. Pestieau, *A simple two country model of redistributive capital income taxation*, in “Finanzarchiv”, 55/4 (1998), pp. 445-460; G. Shjelderup, *Optimal income taxation and international labour mobility*, in “Bulletin of Economic Research” 49 (1997), pp. 327-349; H. Sinn, *Tax harmonization and tax competition in Europe*, in “European Economic Review”, 34 (1990), pp. 489-504; J.D. Wilson, *The effect of potential emigration on the optimal linear income tax*, in “Journal of Public Economics”, 14/3 (1980), pp. 339-353: tali autori affrontano il problema della *race to the bottom* in un contesto di mobilità di capitale. Cremer - Pestieau, *Factor mobility and redistribution*, cit., analizzeranno il problema della *race to the bottom* postulando mobilità del fattore lavoro non qualificato, che rappresenta effettivamente i beneficiari dei servizi offerti dal *welfare state*.

x R.M. Blank, *The effect of welfare and wage level on the location decision of female-headed households*, “Journal of Urban Economics”, 24 (1988), pp. 186-211.

^{xi} Si veda a tale proposito una trattazione di questo tema in H.W. Sinn - W. Ochel, *Social Union, Convergence and Migration*, in “Journal of Common Market Studies”, 41/5 (2003), pp. 869-896. La trattazione non eccessivamente tecnica consente di dimostrare come un sistema di sussidi ai salari sia effettivamente una rappresentazione abbastanza distante dalla realtà dei sistemi di sicurezza sociale europei.

^{xii} J. B. Grossman, *The substitutability of natives and immigrants in production*, in “Review of Economics and statistics”, 64 (1982), pp. 596-603.

^{xiii} Sinn, *The New Systems Competition*, cit.

^{xiv} D.E. Wildasin, *Relaxation of barriers to factor mobility and income redistribution*, in “Public finance”, 47 (1992), pp. 216-230.

^{xv} J.H. Dreze, *Economic and social security in the Twenty-First Century with attention to Europe*, in “Scandinavian Journal of Economics”, 102 (2000), pp. 327-348.

^{xvi} Proprio in questo lavoro, Wildasin, *Fiscal competition*, cit. cerca di mettere ordine nel panorama della letteratura e, utilizzando un modello dinamico, cerca di aggiungere maggiore rigorosità nella determinazione del fattore mobile: la mobilità è generata da comportamenti ottimizzanti da parte dei possessori delle risorse che spostano i fattori nello spazio e nel tempo, determinando flussi di capitale e lavoro in continuo movimento.